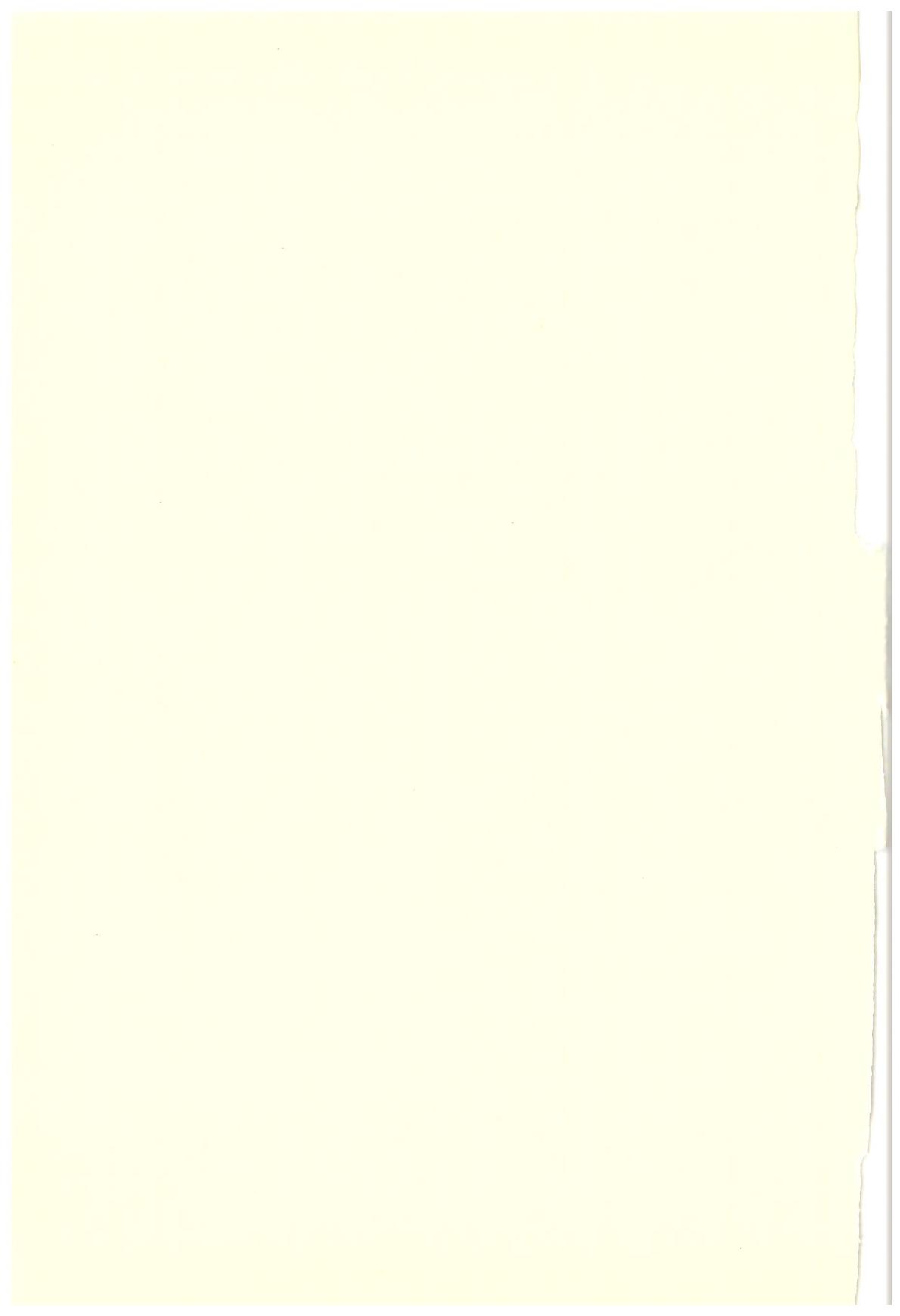


RECENSIONI



DOMENICO CONCOLINO (a cura di)
Sacerdoti nella Chiesa. Dieci riflessioni su identità e ministero sacerdotale,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010,
pp. 230,
€ 16,00.

ETSI VERBUM NON DARETUR?
LA PAROLA DI DIO NELLA VITA E
NELLA MISSIONE DEL SACERDOTE

La pubblicazione dell'ultimo libro scritto a più mani dai teologi del Centro Studi *Verbum* come contributo per l'Anno Sacerdotale indetto da Benedetto XVI, è una singolare occasione per riflettere e approfondire sulla relazione tra teologia del sacerdozio e teologia della parola di Dio nella Chiesa.

Nella prefazione al testo, che raccolge, oltre che un sostanzioso contributo di sua Ecc.za Mons. Antonio Ciliberti, dieci saggi (a firma di Carrabba G., Placida F., Braccio F., Cairoti A., Concolino D., Moniaci V., De Luca N., De Luca G., Fiozzo A., Bellantoni L.) troviamo espresso un principio fondamentale che attraversa diametralmente tutta la serie dei saggi: *In principio erat Verbum!* All'origine è la Parola che si è fatta carne nel tempo, ma che continua a farsi storia attraverso la figura, il ruolo e l'identità del presbitero. (Manlio Sodi - Presidente della Pontificia Accademia Teologica). Il farsi

storia della Parola richiede non solo l'assunzione dell'umanità da parte del Verbo, ma analogicamente possiamo affermare che pure l'umanità del sacerdote e di ogni altro membro della Chiesa può diventare strumento di questa sua presenza nella storia. La parola di Dio, infatti, è certamente data una volta per tutte in Cristo Gesù, tuttavia, la sua presenza non rimane chiusa in un passato senza essere più attuale, e neppure rimane fissata in un libro sacro, ma il Signore ha disposto che tale presenza permanga nel tempo della Chiesa per salvare l'uomo, riempiendo il suo cuore dei suoi doni.

Quale, dunque, il legame che si instaura tra il sacerdozio ministeriale e la Parola di Dio? E soprattutto, di quale Parola intendiamo parlare? Diciamo subito che intendiamo puntare lo sguardo sull'intero darsi del Verbo di Dio all'uomo di fede: Verbo venuto nella carne, diventato Eucaristia, consegnatosi nelle Sacre Scritture, affidato alla Chiesa e offerto sulle labbra della Chiesa, donato nello Spirito Santo, affinché Egli stesso viva nel cuore dei credenti e Dio sia "tutto in tutti" (*1Cor 15,28*).

Il vero punto di partenza, che informa la vita di ogni sacerdote, è così la parola di Gesù risorto alla Chiesa: «E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole

nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo», (*Mt 28,16-20*). Ecco allora definito il contesto in cui collocherò questa riflessione: la rivelazione in Cristo, la Chiesa e in essa il sacerdozio cattolico.

Parola di Dio - Chiesa - Sacerdozio

La Chiesa esiste per evangelizzare. Dunque tutti noi – presbiteri e laici – esistiamo, come Chiesa, per evangelizzare. Ma ora ci domandiamo, cosa significa evangelizzare, cosa implica il termine “Vangelo”, così largamente usato? e soprattutto cosa evoca in noi l'espressione che tutti utilizzano: «Parola di Dio»? In altre parole quale significato bisogna attribuire al darsi storico e pneumatico del Verbo di Dio nella Chiesa?

Ciò che si assiste oggi è uno scarto semantico tra ciò che la Chiesa dice e ciò che il mondo comprende. La Chiesa parla di Vangelo, di parola di Dio, di annuncio o di profezia, ma tali concetti spesso non vengono letti solamente da un punto di vista sociologico o fenomenologico, ciò che è invece proprio – l'aspetto di fede – non viene considerato affatto.

Qui è opportuno richiamare alla mente un bellissimo testo tratto dai *Lineamenta del Sinodo dei Vescovi*

sulla identità della Parola di Dio. Una identità irriducibilmente analogica:

«L'espressione Parola di Dio è analogica. Si riferisce innanzitutto alla Parola di Dio in Persona che è il Figlio Unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Verbo del Padre fatto carne (cfr. *Gv 1, 14*). La Parola divina, già presente nella creazione dell'universo e in modo particolare dell'uomo, si è rivelata lungo la storia della salvezza ed è attestata per iscritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Questa Parola di Dio trascende la Sacra Scrittura, anche se essa la contiene in modo del tutto singolare. Sotto la guida dello Spirito (cfr. *Gv 14, 26; 16, 12-15*) la Chiesa la custodisce e la conserva nella sua Tradizione viva (cfr. *DV 10*) e la offre all'umanità attraverso la predicazione, i sacramenti e la testimonianza di vita. I Pastori, perciò, devono educare il Popolo di Dio a cogliere i diversi significati dell'espressione Parola di Dio».

In queste parole è contenuta non solo la chiarificazione concettuale dell'identità del Verbo di Dio, ma viene pure descritto il percorso da compiere affinché essa possa essere da tutti raggiunta con facilità. La “Parola di Dio” si dà a conoscere, ma allo stesso tempo chiede per essere realmente incontrata sia una competenza tecnicamente attrezzata come pure una fede viva sorretta

dalla grazia dello Spirito Santo. Uno sguardo puramente razionale non coglie affatto la globalità del suo darsi storico.

Guardando alla vita dei sacerdoti nella Chiesa, mi pare oggi sia urgente riprendere una teologia della Parola di Dio in ambito cattolico, favorendo lì dove sia possibile la sua riflessione anche come materia curricolare nei seminari. Accanto alla riflessione sul sacramento bisogna sempre aggiungere una vera e completa riflessione teologica sulla parola di Dio nella Chiesa, una parola che il Risorto ha affidato alla Chiesa e che si attesta principalmente nei tre loci della parola scritta (Bibbia), della parola predicata (esortazione, predicazione apostolica e magistero) della parola profetica (parola che spinge alla comunione con Dio ma proviene dalla imprevedibile azione della grazia dello Spirito Santo).

Tale approccio non deve meravigliare più di tanto, poiché sia il concilio di Trento che il Vaticano II posseggono una densa ed articolata teologia della parola di Dio (cfr. D. CONCOLINO, *Teologia della parola*, 35ss) e tale teologia la vedono profondamente collegata al concetto di rivelazione e di missione. Inoltre il concetto di rivelazione può essere approfondito se confrontato con quello di "Parola di Dio" e può essere svincolato dalle maglie di una riflessione che risponda solamente a

tesi moderniste ed illuministe, (cfr. K. RAHNER - J. RATZINGER, *Rivelazione e Tradizione*, Morcelliana, Brescia 2006). Inoltre se pensiamo che già Trento colloca la viva voce del Vangelo (*viva vox evangelii*) come termine chiave per comprendere tutto l'agire missionario della Chiesa, la cosa dovrebbe far riflettere molto. Scrive W. Kasper: «Anche se la predicazione apostolica è “espressa in modo speciale nei libri ispirati” (DV 8), essa non va intesa come un semplice libro ma come *viva vox evangelii*, “annuncio e grido della grazia e della misericordia di Dio”». (vedi il testo in: http://www.c-b-f.org/deiverbum/Paper/kasper_i.pdf)

La parola di Dio è, dunque, anzitutto Gesù Cristo, o meglio è la sua Presenza nello Spirito Santo tra noi, ma è pure parola affidata alla Chiesa. In questo senso la cristologia pneumatica è la chiave di volta di tutta la teologia della parola di Dio nella Chiesa.

Qui entra in gioco un altro elemento da non sottovalutare e che implica tutta una serie di compiti e responsabilità nel ministero sacerdotale. La parola di Cristo è una parola affidata. È affidata non al singolo ma alla Chiesa fondata su Pietro. Questo aspetto ci mostra come essa è una parola che non ci appartiene come la nostra parola. La parola di Gesù affidata alla Chiesa non viene dal nostro cuore ma dal cuore del

Padre, per tale motivo ogni parola di Dio non può essere modificata, travisata, elusa, dimenticata. Per capire bene questa realtà bisognerebbe rileggere con attenzione le invettive di Cristo contro farisei, scribi e dotti della legge, i quali erano caduti per diversi motivi, che qui non stiamo ad analizzare, in un uso e abuso colpevole della parola di Dio (cfr. *Mt 23*).

Da parte mia, noto con gioia come molti autorevoli interventi al Sinodo dei Vescovi sulla parola di Dio, che si è celebrato in Vaticano nel 2007, toccano questa dimensione. La Parola di Dio, come la grazia divina, vengono intesi come "beni" comunicati da Cristo agli apostoli. Sono beni che non devono mai essere percepiti come un puro possesso ma, al contrario, devono essere pensati come dono ricevuto che deve essere fedelmente e responsabilmente donato "senza nulla aggiungere e senza nulla togliere". In questo contesto, ecco che il sacerdote è sempre di più percepito alla stregua di un portatore e attualizzatore mediante lo Spirito Santo del Verbo di Dio nel mondo.

Ma torniamo alla questione iniziale: cosa vuol dire evangelizzare e cosa implica il termine che tutti noi usiamo "Parola di Dio" nella vita dei ministri di Dio?

Due testi vorrei, a questo punto, sottoporre alla nostra attenzione:

Il testo di apertura della *Dei Verbum* e quello di chiusura, e poi aggiungere un piccolo testo tratto dai *Lineamenta* usati dal Sinodo dei Vescovi sulla identità teologica della Parola di Dio. Leggiamo ora l'*incipit* della *Dei Verbum* e la splendida conclusione che piaceva molto al card. Agostino Bea. Come si ricorderà il card. Bea fu rettore del Biblico e poi capo del Segretariato per l'Unità dei Cristiani. Egli si occupò molto di tale aspetto, come lui stesso diceva:

«Una considerazione povera del *Verbum Dei* produce una diminuzione della incidenza spirituale della Chiesa sui fedeli [...] e la Chiesa cattolica se desidera essere riconosciuta dai cristiani non cattolici e da quelli della riforma come vera Chiesa di Cristo, essa stessa in nessun modo deve omettere in questo Concilio la messa in luce della forza del Verbo di Dio secondo le diverse forme e preoccuparsi che la vita di tutta la Chiesa si fondi in questa certezza». (cfr. CONCOLINO, 78).

Bea ebbe soprattutto a cuore il dialogo ecumenico tra cristiani e protestanti, ovvero come sommariamente veniva definita la Chiesa del sacramento e la Chiesa della parola – distinzione naturalmente non pertinente! Ma veniamo alla *Dei Verbum*:

In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, (*Dei verbum religiose audiens*

et fidenter proclamans) il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: «Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (*IGv* 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami (DV 1).

In tal modo dunque, con la lettura e lo studio dei sacri libri «la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata» (*2Tg* 3,1), e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini. Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che «permane in eterno» (*Is* 40,8; cfr. *1Pt* 1,23-25), (DV 26).

In questi due quadri troviamo espressa la realtà della parola di Dio, nel suo darsi cioè nella descrizione del grande movimento di salvezza compiuto dal Verbo personale del Padre e del suo riceversi cioè nell'atteggiamento ornate e fedele dell'u-

mo dinanzi la Verbo. Egli – il Verbo – eternamente unito al Padre, precede la Chiesa che vive nel tempo e per questo motivo si rende presente in essa mediante lo Spirito Santo, assumendola come suo sacramento nei confronti del mondo intero. Questa “prospettiva sacramentale” è il cuore di ogni vero ed autentico concetto di “Parola di Dio” e di evangelizzazione: Dio è davvero presente nella parola sua (come tra l'altro ci viene ricordato in *Sacrosanctum Concilium* 7) e mediante essa tocca i cuori dei suoi ascoltatori aprendo così la strada verso la salvezza. Tale visione giustifica il passaggio da un modello puramente informativo, presente nell'idea cattolica di parola di Dio (e di rivelazione) ad una prospettiva dichiaratamente pneumatica e performativa che è tipica del messaggio cristiano (cfr. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, nn. 2-4-10).

Durante i lavori al Concilio Vaticano II, come abbiamo sottolineato precedentemente, il card. Bea, e con lui molti altri, usava affermare che la parola di Dio non è una specie di materiale con cui abbellire o giustificare i nostri discorsi. La parola di Cristo è, invece, la sua vita, data come nutrimento delle anime nostre. Parola personale che si comunica nell'Eucarestia e nella predicazione della Chiesa.

Con la sua ordinazione il sacerdote riceve la consegna di predicare

questa parola di vita, o meglio, potremmo dire che a lui tale parola viene affidata come un dono da comunicare al mondo. Essa è la parola che suscita e genera la fede ed inserisce per la grazia nella vita del corpo di Cristo cioè la Chiesa (cfr. *Rm 10,16 - fides ex auditu*). Qui il sacerdote come custode della parola e predicatore fedele del Verbo svolge la sua missione fondamentale.

Infine, nelle parole della *Dei Verbum* troviamo, inoltre, espresso un altro fatto significativo. Si tratta del generale significato del fatto cristiano. Il cristiano non è figlio di un libro o di una particolare ermeneutica, poiché la nostra religione non è una religione del libro. Il cristianesimo nasce, invece, come religione della Parola – io aggiungerei: religione della Parola incarnata –. È l'incontro con la Persona del Figlio l'origine del cristianesimo.

La parola è semplicemente il Cristo vivente mediante lo Spirito Santo. È singolare il fatto che Cristo stesso, non ha scritto nulla sulla carta, egli invece trascorse la sua esistenza terrena come il Maestro che scrive direttamente nei cuori dei suoi uditori, mostrando così che il fine della nuova ed eterna alleanza è l'ingresso di Dio nei cuori e non una semplice attestazione visibile sulla carta come è appunto la Bibbia. Così fin dal suo sorgere la sostanza della fede cristiana presa

nella sua globalità, ha i connotati di una religione fondata nel Verbo di Dio e donata nello Spirito Santo, per tale motivo è fin dall'inizio interessata di obbedienza e ascolto.

Guardando in profondità all'essere della Chiesa, troviamo una importante conseguenza di questa visione. La Chiesa è nel suo esistere madre e maestra della parola di salvezza, di una Parola compresa in senso globale sinfonico e gerarchizzata, e ciò è vero nella misura in cui essa stessa è discepola e figlia del *Verbum Domini*. La Chiesa, ed è qui la grande novità che il concilio mette in luce, come Maria, è anzitutto il primo luogo del purissimo ascolto della volontà del Padre espresso nel Verbo suo. Imitando Maria, Chiesa nascente, ogni credente è orientato verso un ascolto vergine, cioè un ascolto non inquinato da altre parole o da altre verità; così facendo diventa orecchio attento sempre proteso verso il Verbo di Dio e bocca sempre annunciante il Verbo della salvezza. Così ascolto attuale della volontà di Dio e predicazione viva del Cristo vengono posti in relazione continua. Si tratta però di una predicazione attuale del Verbo che travalica gli stessi confini dell'informazione su Dio per essere, come afferma Agostino: il Cristo stesso che dice la verità sua, *Christus praedicat Christu*; è Cristo che sacramentalmente co-

munica attraverso la Chiesa e in essa i suoi ministri la sua volontà di salvezza ad ogni uomo.

Sacerdozio nella Chiesa

Veniamo ora ad una seconda ed ultima questione. Se è vero che il Verbo di Dio è il Signore Risorto, vivo nella storia che nella visibilità del suo corpo mistico (Chiesa) continua a salvare chi a lui si affida. La Chiesa – e in essa il sacerdote, *alter Christus* – non compie la sua missione guardando solamente in se stessa. La Chiesa invece guarda e imita il suo Signore. Se, infatti, guardiamo il Signore Gesù notiamo come egli è sempre totalmente dipendente dal Padre suo. Gesù in tutto ciò che fa e in tutto ciò che dice conserva sempre la sua dipendenza dal Padre. Non mi dilungo molto su tale questione... in una sola parola possiamo dire che il Cristo è dal Padre dall'eternità (generazione) e dal Padre nel tempo (incarnazione). Senza la messa a fuoco di questa "relazione di origine" l'identità del Cristo è totalmente travisata.

Ma ciò vale anche per la chiesa. La sua identità sta tutta all'interno della sua unione col Cristo risorto e in lui col Padre e con lo Spirito Santo. In questo senso la Chiesa, corpo di Cristo, trova il suo centro e la sorgente del suo esistere guardando necessariamente oltre se stessa, anco-

randosi costantemente alla fonte della sua vita, che è la Trinità. Senza il legame di unità ed obbedienza al Signore Risorto e mediante Lui all'onnipotenza del Padre e la forza dello Spirito Santo, la Chiesa perde la sua efficacia salvifica nel mondo, e la sua testimonianza diventa debole ed inefficace. Ora in questa visione di Chiesa il sacerdote ripensa la sua missione nel mondo. Egli, infatti, porta nella sua carne una *potestas* che gli viene affidata. Per il sacramento dell'ordine è chiamato a diventare trasparenza di una *potestas* che non può essere gestita alla stregua di una proprietà da utilizzarsi a proprio piacimento nell'indipendenza operativa dalla verità e dalla grazia di Cristo. Il sacerdote, al contrario, mostra, rende visibile nella sua carne, un Altro. Come il Battista egli deve diminuire e il Signore crescere (cfr. *Gv* 3,30). Il prete è, dunque, "strutturalmente" posto nel mondo come trasparenza di Cristo, come suo strumento e segno, egli è colui che porta e comunica la presenza salvifica del Risorto nel mondo. Papa Ratzinger si è soffermato moltissime volte su questa prospettiva sacramentale del sacerdozio ministeriale, come ha fatto, ad esempio, nelle ultime catechesi del mercoledì. In definitiva: Il sacerdote è strumento di Cristo e per lo stesso motivo per cui la Chiesa è *Mysterium Lunae*, egli come la luna riflette la luce e illumina, ma la fonte di quella

luce non è lei ma il suo Signore, Sole nascente (*Lc 1,78*). (cfr. H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1995).

In questa luce si può comprendere un ultimo elemento e cioè: il “dove” il dono ecclesiale della parola del Vangelo tende alla fine? Abbiamo visto come la Scrittura ispirata non è il vero punto di approdo del Verbo di Dio. Infatti, nella prospettiva del *cor ad cor loquetur* del card. H. Newmann, la parola di Dio termina la sua corsa fissandosi in un cuore accogliente. Il cuore e non la carta è il vero approdo del Verbo. Solo così il cuore di Dio parla e si comunica al cuore dell'uomo. Solamente così Cristo vive in noi e Dio è tutto in tutti.

La Parola dalla Scrittura

A questo proposito bisogna tornare a riflettere sull'intimo legame tra Scrittura ed Eucaristia, sottolineato nella conclusione della *Dei Verbum*. Un legame che è innescato dall'azione dello Spirito Santo che mediante il sacerdote, opera il passaggio dal pane al Corpo e dalla lettera alla Parola. Ciò è una delle conseguenze della sua configurazione sacramentale a Cristo capo e pastore.

È pacifico in seno al cattolicesimo che senza il prete l'Eucaristia non può farsi. Il sacerdote pronunciando le parole della consacrazione

e imponendo le mani, comunica lo Spirito sull'offerta e così facendo realizza la presenza viva del Signore risorto. Prima della sua azione c'è un pezzo di pane ed un poco di vino, dopo il Cristo è sull'altare sotto le specie del pane e del vino. Ora analogicamente dovremmo ammettere qualcosa di simile nel processo di comunicazione del Verbo. Prima della sua azione c'è un semplice libro o parola scritta, dopo il suo intervento si ode più che un testo, si ode, cioè, una Parola che lo trascende. Qui la predicazione diventa efficace in ordine alla sua comunicazione al mondo e tale efficacia dipende appunto dal carattere che l'ordine sacro esprime nel prete. (sul tema vedi: M. FONTANA, *La parola nella Chiesa. Fondamento trinitario della sua efficacia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007). Un accenno a tale visione si può rintracciare in un testo di Giovanni Paolo II ai sacerdoti:

«Quand'anche egli fosse superato da altri fedeli non ordinati nella facondia, ciò non cancellerebbe il suo essere ripresentazione sacramentale di Cristo Capo e Pastore, ed è da questo che deriva soprattutto l'efficacia della sua predicazione. Di questa efficacia ha bisogno la comunità parrocchiale, specialmente nel momento più caratteristico dell'annuncio della Parola da parte dei ministri ordinati: proprio

per questo la proclamazione liturgica del Vangelo e l'omelia che la segue, sono entrambe riservate al sacerdote» (Giovanni Paolo II ai partecipanti alla plenaria della congregazione per il clero - 23 novembre 2001).

In questo senso si può affermare che Cristo non ha smesso mai di parlare nella sua Chiesa. *Dei Verbum* in un passaggio davvero straordinario ha di fatto affermato:

«Così Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere

la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza» (cfr. *Col 3,16*), (DV8,3).

Dio il Padre mediante lo Spirito Santo parla (*sine intermissione cum dlecti Filii sui Sponsa colloquitur*) con la sposa del suo Figlio diletto. Il testo dice parla al presente!

In definitiva il sacerdote vive non come se la parola di Dio non si desse nel mondo (*etsi Verbum non daretur*), ma al contrario, ponendo integralmente se stesso a servizio di un incontro vivo e vero tra il cuore di Dio, fonte di ogni santità, e il cuore dell'uomo. Possa davvero la madre della Redenzione aiutare ogni presbitero a compiere la sua missione fino in fondo!

Domenico Concolino

GILIO PARNOIELLO S.I.

(ed.), *La persona nella città. Per un nuovo progetto di convivenza*,
Il pozzo di Giacobbe,
Trapani 2010, pp. 193,
ISBN 978-88-6124-169-5
€ 20,00.

Il testo raccoglie "i contributi di studio e di ricerca" presentati al Convegno su *La persona nella città. Per un nuovo progetto di convivenza*, tenuto nell'Università di Napoli "Federico II" il 22-23 aprile 2009.

Giunto al termine di un impegnativo e coinvolgente progetto di ricerca promosso dalla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, centrato su un'attenta analisi critica della situazione di difficoltà e degrado sociale, economico, morale e culturale che caratterizza la vita delle persone nelle grandi città, il Convegno ha riunito voci, competenze ed esperienze diverse, in un concerto di integrazione e interazione tra discipline e saperi molteplici accomunati dall'interesse per l'uomo, con lo scopo – significativamente dichiarato nel sottotitolo – di ragionare insieme intorno a un "nuovo progetto di convivenza".

Carlo Greco, nell'*Introduzione*, sottolinea il radicale cambiamento delle città, da luogo «dell'incontro, dello scambio, dello svago dei cittadini», a luogo pericoloso, ostile, da

evitare. «Le nostre città inoltre non sembrano essere fatte per i cittadini più deboli, per vecchi, handicappati, bambini, ma per cittadini adulti e produttivi. Si tratta di una perdita grave di umanità, di diritto alla cittadinanza e di democrazia» sottolinea. Focalizzando poi la sua attenzione sulla città partenopea, fa appello ad ogni uomo di buona volontà perché Napoli è: «una città seriamente ammalata e come ogni ammalato ha bisogno di una diagnosi precisa, di una terapia adeguata, che richiede il concorso di tutti».

I problemi di Napoli antichi e nuovi sono affrontati nella relazione dello storico Francesco Barbagallo, che tratteggia per grandi linee i momenti storici più gravidi di significato per la città nei secoli XIX e XX: industrializzazione nel periodo fascista, nascita di importanti enti pubblici, di iniziative culturali di alto livello, istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, affermazione del potere di Lauro e poi dei Gava, nascita dei comitati di affari, fino alla recente fase amministrativa incapace di gestire i problemi che crescono a dismisura e impediscono a questa città di respirare.

Gaetano Castello rilegge il rapporto persona-città alla luce dei testi biblici e, trascegliendone due, fondamentali: *Gn 4,1-16* e *Gn 11,1-9*, sui quali sosta con dovizia

di riferimenti esegetici ed ermeneutici, traccia l'itinerario biblico dalla città di Caino a Gerusalemme e mostra le contraddizioni e le ambiguità che accompagnano quel rapporto fin dall'esordio: la prima città è stata costruita dal fraticida Caino e la dispersione è decretata da Dio dopo il fallito tentativo di unificazione intorno alla torre nella città di Babele. In tutti e due i racconti emerge il fallimento del dialogo, segno del rifiuto dell'assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro, e la contrapposizione tra cultura nomadica e cultura cittadina.

«Gli antichi racconti biblici – conclude il teologo biblista – stimolano anche questa considerazione: a guardare alla città e alle sue fiere realizzazioni con gli occhi di chi non è assimilato, di chi è chiamato a partecipare alla costruzione, ma non alla condivisione».

Sull'idea di persona a Napoli e nel Mezzogiorno si concentra la riflessione di Valerio Petrarca che, attraverso la rilettura dell'opera dell'antropologo Ernesto de Martino (studioso di riti magici, riti funebri virtuali legati al culto di san Gennaro, ecc.), evidenzia alcune concezioni della persona ben riconoscibili in comportamenti che hanno caratterizzato la vita collettiva di Napoli fin quasi ai nostri giorni e che documentano il dislivello tra istitu-

zioni e popolo, cultura d'élite e cultura popolare, cattolicesimo normativo e resistenze devozionali.

Di taglio filosofico antropologico l'intervento di Nunzio Galantino, che mette in luce l'ambiguità dell'uso del termine persona e alcune derive patologiche che l'esperienza relazionale ha avuto nelle nostre città. E conclude opportunamente citando le parole di Karl Rahner circa la responsabilità che ricade su ogni vero credente, che è colui che abbraccia la mistica dell'esperienza: «una mistica fatta di cose e di incontri quotidiani – di relazioni, potremmo dire – [...]; essa presuppone un uomo, che da un lato non si sottrae alla riflessione, che vive consciamente in contrasto alla smania dell'uomo di carriera e di piacere, e dall'altro si riferisce a un uomo che è in grado di formulare e comunicare in parole ciò che egli ha vissuto nell'esperienza della trascendenza».

Alla ricerca di *forme di nuova urbanità per la città contemporanea* (come annuncia il titolo della relazione) – dopo che la rivoluzione del digitale ha portato a piena realizzazione la frattura tra *urbs* e *civitas* – è rivolto il contributo dell'architetto Silvio D'Ascia, per il quale è indispensabile creare nuove forme d'urbanità in cui recuperare il legame tra l'architettura e le persone. Forme che egli individua nella crea-

zione di Poli di Nuova Urbanità (Poli di Scambio e della Logistica, di Competitività, Universitari e Culturali, di Servizi e Commerci, Residenziali): per «ridare dignità civile, ritrovare qualità di vita sociale [...]: obiettivi che necessitano di una nuova visione della città. È [...] utopistico pensare che la città del futuro, la *Multipli-City* senza confini e senza centro, arcipelago spontaneo di tanti poli di diversa specializzazione, possa avere ancora bisogno di una nuova poetica dell'abitare?».

Giuseppina De Simone, dopo aver sottolineato che «c'è una dimensione immateriale nello sviluppo della città, una infrastrutturazione valoriale che è essenziale per l'umanizzazione della città – è l'anima, il principio spirituale che plasma la vita della città, che conferisce» un ordine di significati, un orientamento di senso e di valori... – riflette sul simbolismo del centro, che nelle culture arcaiche, è luogo spirituale, luogo dello spirituale. Ed è proprio «ai luoghi dello spirito che è chiesto oggi di “accogliere la città”, di accoglierne il ritmo, le leggi, i drammi, le difficoltà, ma anche l'inquietudine, la sete, e la santità: quella diffusa esperienza di Dio che silenziosamente si realizza tra le pieghe e il frastuono della vita quotidiana, e che non è dato semplicemente da uno spazio, ma

da una relazione... che è capace di dare consistenza all'identità dell'esistenza umana».

Ora fondamentale per la costruzione dell'identità di una comunità è la riscoperta del ruolo svolto dai luoghi sacri all'interno dei quali matura il processo di identificazione e di appartenenza che nel passato dava sicurezza e creava comunità. Questo è ancora possibile? L'esperienza di fede può ancora dare forma alla vita comune offrendo criteri di senso e di orientamento.

In prospettiva sociologica, Giustina Orientale Caputo analizza le *condizioni del mercato del lavoro e la presenza degli immigrati a Napoli*, ma allargando l'orizzonte anche sulla realtà sociale del nostro paese caratterizzata da un profondo dualismo che, per le trasformazioni del mercato del lavoro, ha fatto registrare nel Mezzogiorno, e soprattutto a Napoli, condizioni economiche, sociali, lavorative sistematicamente sempre più difficili rispetto al resto dell'Italia. In un contesto in cui la presenza degli immigrati è divenuta ormai parte integrante della nostra società e come tale portatrice di nuovi bisogni, di nuove esigenze, occorrerà tener conto in sede di programmazione, ma anche di considerazioni degli sviluppi futuri.

Nel suo contributo di Teologia dogmatica: *Per una comunità soli-*

dale, laboratorio di speranza, Giovanni Mazzillo si propone di individuare il ruolo della comunità ecclesiale nella costruzione o ricostruzione della città, riflettendo specificatamente sul valore e il senso non declamatorio ma progettuale della speranza. Da qui l'urgenza di trasformare i luoghi dove la coscienza ecclesiale si forma in laboratori di crescita umana che sappiano coniugare la conversione del cuore con la trasformazione delle strutture. A cominciare da un sistema cooperativistico in cui s'impara a socializzare con i propri bisogni, ma anche con le proprie risorse, si condivide il proprio lavoro, da inventarsi volta per volta senza aspettarlo dall'alto, e si condivide anche la possibilità di sognare un mondo più giusto e solidale.

Giovanni de Renzis ci conduce tra i sentieri della psicanalisi per descriverci vecchie e nuove condizioni di disagio, vecchie patologie in abiti nuovi (malessere, dolore, sconforto, inadeguatezze conoscitive e impotenza trasformativa); e ciò fa, non già per una quasi naturale inclinazione dello psicanalista a indulgere sul negativo, ma per cercare le vie più appropriate per "restituire credibilità alla speranza di ritornare ad avere un "futuro migliore" [Una volta il futuro era migliore è il titolo del contributo] come già «c'era una volta», convinto che il

migliore sostegno a questo sta tutto nella capacità di tradurre aspettative, convinzioni spesso disarticolate in progetti e iniziative capaci di unire talenti diversi, in un'azione di comune elaborazione.

Infine, Giorgio Parnofielo, che è anche il curatore del testo, nel suo intervento su *La sfida di Napoli fra urgenze e tradimenti*, dopo aver presentato tre icone di Napoli come città tradita, come città trasfigurata e come città rinnovata, invita tutti ad un radicale cambiamento: «Di fronte a una realtà negativa, l'impegno delle persone non può e non deve limitarsi alla denuncia del male esistente, ma diventare cammino di conversione a livello di coscienza e di strutture sociali».

Affidate a Raffaele Cananzi, Mario Di Costanzo, Adolfo Russo le conclusioni, nelle quali si rimarca quanto indistintamente emerso nel corso del convegno: l'urgenza di un rinnovato impegno unito all'accresciuta responsabilità del laicato cattolico, in ordine alla qualità dei servizi pastorali e alla urgente formazione e diffusione della cultura della cittadinanza, e l'elaborazione di una antropologia capace di confrontarsi con le istanze di un pensiero rigoroso ed anche con il contesto esistenziale.

Il testo, anche se concentra l'attenzione sulla città di Napoli, è uno strumento prezioso per riflettere e

trovare motivi, luoghi di speranza che ci possono aiutare a superare l'accidia, l'apatia, il senso di impotenza che dimora nel cuore di molti giovani, ormai rassegnati, ma anche all'interno delle comunità ecclesiali preoccupate più di non perdere quanto è rimasto che non di osare ed aprire nuove strade, per af-

frontare con intelligenza e generosità le sfide presenti.

È la consegna di un impegno da proseguire con ulteriori ricerche e riflessioni, ma anche con fattiva partecipazione alla costruzione della città dell'uomo per l'uomo.

Maria Tripodi

LOREDANA BENEDETTO-MASSIMO
INGRASSIA

Parenting. Psicologia dei legami genitoriali,

Carocci, Roma 2010, pp. 204

EAN 9788843053599

€ 19,00

In un periodo in cui molto si discute di educazione e formazione delle nuove generazioni come autentica sfida da affrontare nel prossimo decennio, il volume *Parenting. Psicologia dei legami genitoriali* offre interessanti spunti di riflessione sui compiti e sui significati psicologici della funzione educativa genitoriale. L'essere madre, l'essere padre e la "cura" che esprimono come genitori (*parenting*) non possono essere spiegati ricorrendo soltanto al dato biologico. Questa funzione può essere meglio compresa se, in quanto relazione che coinvolge almeno due poli (genitore e figlio), la si immagina come un sistema interattivo che da un lato dirige e regola lo sviluppo del bambino, ma che a sua volta è influenzata e regolata dall'individualità del figlio.

Il volume affronta con puntualità e rigore metodologico la psicologia dei legami familiari incentrando la trattazione sul complesso costrutto del *parenting*. Supportati da una vasta e accurata bibliografia, che testimonia il consolidato interesse e la

profonda conoscenza delle radici della psicologia dello sviluppo e dell'educazione, gli autori propongono un'interessante rilettura di teorie e concetti psicologici classici, quali quello di attaccamento o di stili educativi, alla luce della prospettiva ecologica di Bronfenbrenner e dell'approccio transazionale di Kuczynski. Accolgono e presentano, dunque, i contributi della ricerca scientifica attuale, che ha messo in discussione alcuni dei modelli che fino a un paio di decadi fa avevano guidato l'osservazione psicologica delle dinamiche genitore-bambino.

L'ecologia dello sviluppo umano è la chiave di comprensione: il *parenting* assume varie forme e diversi significati in funzione dell'ambiente di vita fisico e sociale del bambino, delle pratiche di cura culturalmente date e della psicologia del genitore (cioè credenze, orientamento affettivo, metaconoscenze educative). Sono questi i fattori che contribuiscono a determinare in modo implicito gli obiettivi che indirizzeranno azioni e modalità di cura di padri e madri, a indicare quali saranno le qualità che un genitore promuoverà per favorire il benessere del proprio figlio e un buon adattamento all'ambiente di vita.

Attraverso eloquenti esempi, il testo documenta la variabilità del *parenting* e lo contestualizza. Una pre-

ziosa qualità del volume è quella di portare il lettore a comprendere la psicologia dei legami familiari e ad appassionarsi nel conoscere fenomeni psicologici poco comprensibili se valutati nell'ambito "ristretto" della cultura occidentale. È un viaggio quello che gli autori ci invitano a fare, un viaggio affascinante che ci dà le chiavi di lettura di comuni spaccati della nostra vita quotidiana, per poi condurci nella savana, ai margini del deserto del Kalahari, dove una mamma invita il proprio figlio di circa 13 anni a costruire la propria capanna e ad essere autonomo, o ad immaginare in un altro paese dell'Africa un bambino di 5 anni che porta in spalla il fratello più piccolo (funzione di accudimento e sorveglianza), mentre va a prendere l'acqua al pozzo del villaggio.

Completa e arricchisce la trattazione il capitolo conclusivo che attiene alla valutazione del *parenting*. Tale azione prevede un approccio funzionale rispetto a ciò che il genitore «comprende, crede, sa, fa ed è capace di fare in relazione all'allevamento del figlio», ma non può prescindere dal valutare gli obiettivi di adattamento reciproco e di benesse-

re. Lo psicologo si trova spesso ad operare in contesti in cui gli è richiesto di individuare gli aspetti deboli e/o critici del funzionamento familiare, non soltanto in situazioni particolarmente avverse (quali la violenza e la trascuratezza), ma anche per fini preventivi, ad esempio quando è utile suggerire interventi educativi per migliorare le abilità relazionali del genitore, per risolvere comuni difficoltà o evitare errori che potrebbero rendere conflittuale la vita familiare.

Il testo, vivace e stimolante, pone una luce nuova su numerose tematiche, quali l'educazione, i ruoli di genere, l'apprendimento, lo sviluppo sociale e ci propone numerose esemplificazioni che ne permettono una chiara ed esauriente comprensione. La lettura del volume, pertanto, risulta utile non solo agli operatori sociali impegnati in campo educativo o nel counseling familiare, ma si configura come fonte preziosa e ricca di aggiornamenti ed elaborazioni teoriche anche per chi coltiva l'interesse scientifico per questi argomenti.

Anna Zampino

AZIONE CATTOLICA ITALIANA,
ARCIDIOCESI DI REGGIO CALABRIA-
BOVA, a cura del Laboratorio Ba-
chelet

*Un solo corpo tante membra. Indagine
sulla percezione dell'immigrazione nel
territorio di Reggio Calabria (con
qualche risvolto pratico),*
Reggio Calabria 2010, pp. 117.

Tra i mesi di febbraio e marzo 2010 si è conclusa una ricerca condotta dal Laboratorio Vittorio Bachélet, iniziativa dell'Azione cattolica di Reggio Calabria sorta come «luogo che intende porre in essere iniziative e proposte utili a far crescere nella comunità il senso di appartenenza al proprio territorio, la partecipazione civica e la creatività sociale» (p. 116). I risultati dell'indagine sono stati pubblicati in un volume dal titolo *Un solo corpo tante membra. Indagine sulla percezione dell'immigrazione nel territorio di Reggio Calabria (con qualche risvolto pratico)*.

Lo studio aveva come obiettivo principale quello di dare informazioni sulla situazione del fenomeno migratorio nella città, individuando le strutture che sul territorio reggino si rivolgono ad utenza straniera e rilevando la percezione del fenomeno da parte della cittadinanza.

Sono stati somministrati circa duemila questionari; gli intervistati

si definiscono cattolici praticanti e sono stati individuati prevalentemente fra i soci dell'Azione cattolica e dei movimenti ad essa vicini. Sia la costruzione che la somministrazione dello strumento è stata curata dal Laboratorio.

Dopo una nota metodologica di Grazia Gatto, che ha curato l'indagine, una premessa di approfondimento biblico è affidata a don Salvatore Santoro, assistente diocesano dell'Azione cattolica di Reggio Calabria-Bova e docente di Sacra scrittura presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose. Santoro si sofferma sul significato profondo dello straniero nella Sacra scrittura sottolineando come esistano tre termini fondamentali con cui l'Altro viene nominato: *zar* per intendere straniero lontano, *nokri* straniero di passaggio e *gher* o *toshav* per indicare lo straniero residente o integrato. Queste prime pagine ci introducono subito nel vivo del discorso focalizzando l'attenzione sulle varie sfumature con cui lo straniero viene percepito.

Nella prima parte del volume viene ricostruita la nascita e lo sviluppo del Centro di accoglienza e del Centro di accoglienza richiedenti asilo di Sant'Anna, Isola Capo Rizzuto: ci si sofferma sulle procedure di accesso e sulle diverse iniziative che si realizzano all'interno.

Nella seconda parte, intitolata

Analisi del fenomeno migratorio dal punto di vista demografico, viene fornito il numero di immigrati presenti nel territorio nazionale e poi reggino, utilizzando come fonti Istat e i dati forniti dall'Ufficio statistico del Comune di Reggio Calabria. Partendo da uno scenario più ampio si arriva a focalizzare la realtà locale fino ad individuare il numero di stranieri regolarmente residenti per circoscrizione.

Nella terza parte, dal titolo *I dati essenziali del questionario sull'immigrazione distribuito a Reggio Calabria*, viene descritta e commentata la ricerca coordinata dal Laboratorio. Attraverso grafici e tabelle vengono passati in rassegna i dati emersi dalle risposte fornite dagli intervistati alle quaranta domande del questionario. Il questionario che è stato somministrato è suddiviso in cinque sezioni.

Le prime domande sono utili per comprendere quale ruolo ricoprano gli immigrati nell'immaginario degli intervistati: viene chiesto di stimare il numero effettivo di stranieri presenti sul territorio reggino, la loro nazionalità e i motivi del loro viaggio.

Le domande della seconda sezione si concentrano sulla percezione che i cittadini italiani hanno degli stranieri: si chiede quali potrebbero essere i problemi da ricondurre alla presenza degli immigrati sul terri-

to, si indaga sulle potenzialità relazionali tra italiani e stranieri e sui presupposti di una potenziale integrazione socio-culturale.

La possibilità concreta di contaminazione tra culture diverse viene poi approfondita nella terza sezione: si indaga sui rapporti di prossimità che coloro che rispondono hanno con gli immigrati, nel tentativo di rilevare la tipologia di rapporti più ricorrenti; si chiede ai cittadini se conoscono direttamente migranti e il tipo di rapporti che hanno istaurato con loro. Alcune domande inoltre intendono sollecitare una riflessione su alcuni pregiudizi diffusi, come quello nei confronti di coloro che sono di nazionalità araba ed albanese.

La penultima sezione intende approfondire il parere dei cittadini sulle interrelazioni esistenti tra immigrazione, mondo del lavoro e sviluppo economico, cercando di collocare il fenomeno nella realtà locale. Nella quinta e ultima sezione viene chiesto il proprio punto di vista sui provvedimenti governativi, sulle ultime sanatorie e sulla possibilità concreta di ottenere la cittadinanza e di esercitare il diritto di voto da parte degli immigrati. Il questionario si conclude con l'intento di sollecitare una riflessione "a caldo" sulle recenti giornate di protesta degli immigrati di Rosarno: nel mese di gennaio 2010 le condizioni di disagio in

cui erano costretti a vivere e le aggressioni subite da alcuni di loro avevano spinto i lavoratori stagionali ad una vera e propria rivolta.

Il commento ai dati si conclude con una nota di amarezza che fa riflettere sulla necessità di continuare a mettersi in gioco e fare rete: «la lettura dei dati sopra riportati offre un quadro, in parte contraddittorio, che fa coesistere un'astratta disponibilità di principio “all'apertura” interculturale e una concreta “resistenza” alle forme più impegnative e dirette di convivenza multietnica e multireligiosa. [...] Il cammino da percorrere è, dunque, ancora molto lungo, anche all'interno dello stesso mondo cattolico, che pure resta tra i più avvertiti in materia» (p. 52).

L'ultima parte ci offre una panoramica sulle *Principali strutture di accoglienza e assistenza di natura ecclesiastica presenti a Reggio Calabria*. Dopo una breve introduzione firmata da don Nino Pangallo e padre Bruno Mioli, che descrivono l'impegno della *Caritas* diocesana e del centro *Migrantes* in materia di immigrazione, viene proposta una tabella in cui sono elencati i servizi di assistenza insistenti sul territorio reggino, dando informazioni logistiche e notizie utili sull'attività delle diverse strutture.

Informare sui servizi presenti è il

primo passo per valutare la corrispondenza tra i bisogni reali e l'offerta del territorio nel tentativo di migliorare la risposta all'utenza. L'informazione è inoltre il primo passo per realizzare nel concreto una rete sociale che faciliti e potenzi la capacità del singolo servizio di dare risposte a bisogni sempre più complessi. Risulta quindi utile il *Piccolo vademetum sui servizi sanitari e giuridici* che figura in appendice, e fornisce informazioni utili sulle modalità di iscrizione al Servizio sanitario nazionale, sulla documentazione necessaria ad ottenere le varie tipologie di permesso di soggiorno, l'asilo politico e la cittadinanza. Ci si sofferma sulle diverse procedure indicando anche i luoghi in cui è possibile espletare le pratiche.

Nelle conclusioni di Giuseppe Marino, coordinatore del Laboratorio Vittorio Bachelet, l'auspicio «che la presente pubblicazione rappresenta il punto di partenza di un maggiore e crescente impegno per rendere sempre più effettivo il dettato costituzionale e far sì che i cittadini stranieri abbiano “pari dignità sociale” e siano loro garantite la possibilità del pieno sviluppo umano e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del nostro Paese».

Tiziana Tarsia

